

PREFAZIONI

La prima volta che incontrai Maria Pasquinelli nella sua casa di Bergamo, non immaginavo che mi sarei occupata a lungo della vicenda della donna che sparò al Generale Robert De Winton il 10 febbraio del 1947 a Pola, per protestare contro i “Grandi” che in quel giorno avevano deciso di consegnare l’Istria, Fiume e ciò che dell’Italia rimaneva in Dalmazia, alla Jugoslavia di Tito. Doveva essere un’intervista, lo spazio di una pagina sul quotidiano, ma si trasformò nel lungo racconto del libro a lei dedicato e intitolato “La giustizia secondo Maria” (Del Bianco editore 2008). Nella tasca del cappotto rosso la pistola ed un biglietto che spiegava il suo gesto. Era convinta che la risposta dei militari, che De Winton aveva schierato per procedere alla “consegna”, avrebbe messo fine alla sua esistenza, sarebbe stata uccisa all’istante, una pubblica fucilazione e invece...le loro armi erano caricate a salve. Venne presa, portata in prigione a Trieste in attesa del processo. I giornali, i giorni dopo, dettero scarsa eco all’accaduto. Più scalpore fece il suo processo...poi un lunghissimo silenzio di decenni. Aveva deciso di non parlare.

Vent’anni di galera a Venezia, Perugia, Firenze e poi la grazia ma senza alcun diritto civile, visse con la sorella e di quel che poteva guadagnare dando lezioni privatamente ad alunni e studenti.

Quando mi mandò a chiamare, mi pose la domanda, perché io? Perché introdotta da comuni amici che mi conoscevano, sapevano che a scuola, a Rovigno, avevo imparato ad essere cittadina jugoslava ma con la consapevolezza che la mia Madrepatria fosse l’Italia.

Di Maria mi colpirono l’energia e la forza, lo sguardo fermo di quella donna ultranovantenne. Provata nel fisico ma lucida e presente, a volte ironica, a volte tagliente. Con voce possente

scandiva le vocali, usandole come megafono in modo da non perdere l'attenzione degli astanti.

Una vita d'inferno, pensai, e non lo dissi. Figlia di altri tempi. Raccolsi una prima intervista con la promessa di ritornare con una bozza che lei avrebbe controllato. Può il senso di Patria superare ogni altra logica e armare la mano di una donna? Bisognava contestualizzare, cercare di comprendere.

Buttai giù una trentina di pagine, era chiaro che non mi sarei limitata ad una semplice intervista, bisognava andare oltre, spiegare nei dettagli. Mi recai con il manoscritto dai miei genitori, figli di un'Istria socialista, volevo fortemente il loro giudizio... e lessi ad alta voce. Quando mi fermai ci fu un lungo silenzio e mio padre disse: "ritengo di essere un uomo intelligente ma tu sei andata oltre". Era un sì e continuai con maggiore convinzione. Il fascismo nella mia famiglia ha lasciato una lunga scia di tragedia, io ne stavo scrivendo entrando nell'esperienza di una donna che aveva frequentato la scuola di mistica fascista, che era in "contatto" con Valerio Junio Borghese.

"La verità è semplice" ha detto un giorno l'alto funzionario dell'ONU, il dalmata Staffan de Mistura, basta trovare la via giusta per raccontarla. Un'impresa non da poco. Ma questa donna dopo aver autorizzato la pubblicazione di quanto avevo scritto, mi ha consegnato un biglietto, vergato di suo pugno, che mi autorizzava a prendere visione delle sue relazioni dalla Venezia Giulia, Istria e Dalmazia, inviate a Valerio Junio Borghese e al Governo del Sud riguardanti il periodo 1942-1945 – e usarle a mio giudizio.

Un lavoro enorme. Ci voleva una spalla.

Proprio mentre ci accingevamo ad affrontare la lettura delle relazioni della Pasquinelli, si stavano aprendo gradualmente gli archivi e quindi avremmo potuto completare la nostra opera con fonti e documenti inediti di particolare interesse che vanno a completare l'ultima parte del libro. Si tratta soprattutto delle te-

stimonianze, preziosissime, rese ai processi intentati nei confronti della Pasquinelli nel 1947 a Trieste, e le documentazioni dei processi per l'eccidio di Porzûs nel settembre del 1951 alla corte d'assise di Lucca, con le deposizioni della stessa Pasquinelli e di Junio Valerio Borghese.

Rossana Poletti, curiosa, attenta, amica e collega giornalista, ha accettato la sfida: valutare e proporre la memoria di quei fatti, raccolti in diretta da una Pasquinelli equidistante e obiettiva che cercava di dare voce a tutti e spiegare i diversi punti di lettura; tutto ciò aveva bisogno di un continuo confronto. Così abbiamo fatto, consumando le ore a rileggere i suoi manoscritti contenuti in una cassa che mi era stata consegnata dalla Curia di Trieste, custodita per decenni in una banca locale su mandato di Monsignor Antonio Santin.

Gli originali, le copie, le relazioni, le annotazioni, tutto vidimato da avvocati e notai che presero in consegna il materiale di cui questa è una prima parte, la più sofferta, la storia di una tragedia vissuta in trincea. Le cartelle nel baule, che apriamo con religioso rispetto, sono stipate di relazioni battute a macchina su carta velina, in più copie. Su alcune i nomi appaiono solo con le iniziali puntate, su altre, Maria Pasquinelli ha aggiunto a mano i nomi completi. Sono segni di una presenza che ritorna, scatenando emozioni. Le sfogliamo con delicatezza, petali di una storia che è stata, portati dal vento del caso, attraverso strani percorsi dell'esistenza, fino alla nostra scrivania. Sfogliare il materiale è quasi un rito e la lettura spalanca di minuto in minuto sensazioni sempre più forti. Le vicende raccontate crescono a dismisura: immagini tragiche di ciò che è stato in Istria e in Dalmazia il terribile periodo settembre-ottobre 1943. La Pasquinelli fu più volte in procinto di donare la vita ma era destinata a raggiungere i cent'anni per spiare, per poi raccontare, per dare un nome a tante vicissitudini dimenticate nel mare grande della storia. Avrebbe dovuto attendere e sopportare che arrivasse la sua ora, un destino diverso

da quello immaginato e forse cercato ma la morte, come la fortuna, è cieca, arriva quando vuole lei.

Rosanna Turcinovich Giuricin

Sono nata a Trieste, da genitori esuli istriani, nello stesso anno in cui a Rovigno veniva alla luce Rosanna Turcinovich. Due facce della stessa medaglia, figlie dello stesso popolo, due storie diverse eppure tanto simili. Lei italiana, costretta a parlare un'altra lingua per farsi capire da chi era arrivato a comandare a casa sua; italiana io, nata per i noti eventi in una città che, a una decina di chilometri dalle mie terre d'origine, parlava un altro dialetto, simile, ma le cui differenze erano occasione di ilarità per le mie compagne di scuola. Le esse istriane al posto delle zeta della parlata triestina, segno di quelle differenze che distinguono i fedeli, o perlomeno alleati di Venezia, del litorale orientale adriatico, dalla Trieste legata all'Austria sin dal patto di devozione del 1382. Con Rosanna abbiamo girato di città in città, di paese in paese a raccontare il suo libro-intervista a Maria Pasquinelli e ogni occasione era per me motivo per rinnovare la domanda sul perché la donna avesse compiuto quel gesto così drammatico, eclatante, conclusivo, quanto purtroppo inutile, dell'uccisione del generale De Winton. E mi son pure chiesta spesso nella mia vita, perché il popolo istriano avesse subito senza alcuna ribellione gli atroci omicidi, torti, soprusi e umiliazioni, che conosciamo anche dalla

voce dei nostri cari e che i miei genitori per anni durante la mia infanzia ripercorrevano in un rito collettivo di dolore e sofferenza, prima che lentamente un blando oblio aiutasse a riportare la pace perduta negli animi. Mai e poi mai avrei pensato di trovare tante risposte nelle testimonianze e negli scritti di Maria Pasquinelli e forse anche il perché del suo gesto. Leggerli e commentarli, nell'atto di riordinarli, con Rosanna è stato per me un ritorno a quella infanzia, con la consapevolezza dell'esperienza dell'oggi, con la pacatezza che la storia richiede, anche a chi come me ha avuto uno zio, rinchiuso con processo sommario nel carcere di Capodistria e mandato poi ai lavori forzati, dopo che i titini l'avevano prelevato, sconfinando in territorio italiano, dal traliccio su cui lavorava. Una famiglia di ferventi cattolici la mia, in primis il nonno materno che alla famiglia e alla chiesa aveva dedicato la sua dura esistenza, molto vicino al partito popolare di don Sturzo e al CLN di Trieste, guidato da don Marzari.

E di quella mia infanzia, quello che ritorna con maggior frequenza nei documenti e negli scritti di Maria Pasquinelli è quel concetto di Patria o ancor più Madrepatria, del forte sentimento di appartenenza ad un'identità nazionale.

Oggi per noi la Patria ha un significato profondamente mutato. Dopo che per molti decenni non se ne parlò più, è stato rispolverato nel probabile tentativo di far risorgere con esso anche un nuovo senso di responsabilità nei confronti degli altri, della nostra collettività, per arginare dunque quel senso di degrado e individualità malata in cui viviamo oggi. La Patria che la Pasquinelli evoca negli scritti e nelle testimonianze da lei raccolte è retaggio non tanto di retorica, bensì di un sentire e di un linguaggio comune che apparteneva un secolo fa ai ceti medi, eredità del Risorgimento: un sentimento che infiammava gli irredentisti e avrebbe poi permeato l'epoca fascista che, con Mussolini, aveva fatto man bassa dei miti risorgimentali, aveva costruito una grande prosopopea sul macabro mito del soldato morto e

su tutta una terminologia estrema dannunziana. E' quanto ha avuto modo di affermare lo storico triestino Fabio Toderò in un suo recente saggio.

Il rischio, drammaticamente percepito all'indomani dell'8 settembre, di perdere casa e terra riaccese fortemente il sentimento verso la Madrepatria, riattivando quella memoria risorgimentale che il fascismo aveva traghettato sino ad allora. Accese nei cuori di quegli istriani, fiumani e dalmati un fuoco che andò inevitabilmente ad incrementare le loro sofferenze nell'attimo in cui il disastro si compiva e veniva meno ogni possibile reazione.

Rossana Poletti